

Patrizia Palmieri*

The history of welfare dairy nannies in narratives, bridges between memories and generative reflection

ABSTRACT: The project aims to recover and enhance the memory of the history of wet-nursing, which was widespread in the Capitanata area in the past. It takes its cue from research conducted on the subject in the Garfagnana area and from sources preserved in the Provincial Archives in Foggia. The welfare wet-nurse was the person who fed orphans and abandoned children, but she was poorly paid and suffered various hardships. Nannies were women in destitute conditions who performed this role with great physical and moral sacrifice. The project includes the organization of a permanent museum with archival artifacts and photographs and seminars to disseminate the results of research set up in the same premises that once housed the children, in order to hand down the memory of this profession of nurturing and caring for the women who cared for them and reflect on the path of women's emancipation.

KEYWORDS: nursing care, archival sources, abandoned childhood, historical memory, women's emancipation

1. *Introduzione*

Sin dal XIX secolo le balie assistenziali svolgevano la loro attività di nutrici presso il “Vecchio Ospedale di Foggia”, così ricordato dai cittadini foggiani, cioè il complesso architettonico ubicato nella zona più antica della città, che ospita l'attuale Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Foggia. L'edificio, dove ha sede la Facoltà di Scienze della Formazione, è lo stesso nel quale, fino a meno di un secolo prima, era ancora attivo il reparto di maternità dell'Ospedale di Foggia. Agli inizi del Novecento, nella stessa struttura, venne disposto “un reparto speciale per bambini esposti lattanti” e una sala

* Patrizia Palmieri è dottoranda in Neuroscience and Education, XXXVII CICLO, Dipartimento di Studi Umanistici, Lettere, Beni Culturali, Scienze della Formazione dell'Università di Foggia. Cultore della materia in: Storia dell'infanzia; Storia dei processi educativi; Storia dell'antropologia pedagogica e Storia della Pedagogia, patrizia.palmieri@unifg.it.

di baliatico, poi divenuta un Brefotrofio, che ospitava i neonati accolti presso l'Ospedale prima del loro affidamento a balie assistenziali mercenarie, rimasto in essere fino all'avvento del fascismo.

La Facoltà di Scienze della Formazione ha avuto quindi il privilegio di “nascere” in un edificio antico, che conserva memoria di consuetudini e tradizioni legate alla maternità e alle pratiche di accudimento ad essa connesse. Quelle stesse stanze nelle quali un tempo orfani e trovatelli trovavano speranza per un destino migliore, assistenza e nutrimento, sono oggi frequentate da giovani donne e uomini che hanno scelto di intraprendere percorsi di studio nel settore delle scienze umane, nel quale una significativa attenzione viene senza dubbio riservata all'ambito della cura dell'infanzia, oltre che alle attività di sostegno, prevenzione, formazione e orientamento dei soggetti adulti.

2. Storia delle balie è la storia dell'infanzia abbandonata

Nella Storia antica così come in quella moderna le sorti dell'infanzia abbandonata si intrecciano con le condizioni di vita, le storie e i vissuti delle balie da latte.

L'abbandono dei neonati alla carità religiosa e alla pietà pubblica, già molto diffusa nelle società *d'ancien régime*, conobbe impennate di rilevanti proporzioni nel XVIII e, soprattutto, nel XIX secolo, in Italia come del resto nei diversi paesi europei¹. Strettamente correlato al fenomeno dell'infanzia abbandonata era quello del baliatico. La sopravvivenza del piccolo esposto dipendeva, infatti, dal reclutamento di una balia o nutrice², cioè una donna onesta, sana e “provveduta di buon latte”, disposta ad allattare il bambino. Il destino riservato ai trovatelli era tragico, pertanto morire era la norma³.

L'acuirsi del fenomeno impose alle amministrazioni pubbliche e alle autorità ecclesiastiche di organizzare e istituzionalizzare luoghi deputati all'abbandono e al ricovero di questi esposti. Già nel XIV secolo in molte città italiane funzionavano istituti che si occupavano anche dei bambini abbandonati, tra gli altri ricordiamo quello di Santa Maria di San Gallo a Firenze e La Santa Casa dell'Annunziata di Napoli il più grande e importante istituto per trova-

¹ E. Becchi, D. Julia (eds.), *Storia dell'infanzia*, 2 voll., vol. II, *Dal Settecento a oggi*, Bari-Roma, Laterza, 1996, pp. 100-131.

² R.G. Fuchs, *Beneficenza privata e assistenza pubblica*, in M. Barbagli, D.I. Kertzer (eds.), *Storia della famiglia in Europa. Il lungo Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 232-283.

³ Cfr. A. Carbone, *L'altra infanzia: abbandono e illegittimità nella Capitanata dell'Ottocento*, in A. Gravina (ed.), *Atti XXIV Convegno Preistoria – Protostoria – Storia della Daunia (San Severo 29-30 novembre 2003)*, Sansevero, Comune di San Severo 2004.

telli del Regno di Napoli, dove giungevano bambini provenienti da ogni parte del Regno, anche dalle province più lontane⁴.

A far luce sul mondo della balia in età moderna fino alla seconda metà del XIX secolo sono principalmente l'analisi e lo studio di fonti scritte come gli Statuti e i Regolamenti degli ospizi che, oltre a fornire notizie sui bambini abbandonati, offrono informazioni anche sulle balie. Basti ricordare a questo proposito i Registri di Ruolo e Baliatico a Venezia, i registri di Balie e Bambini a Firenze⁵, i Bollettari e Campioni delle Balie a Bologna⁶ e i Libri Maggiori dei Progetti a Napoli⁷ oltre al Fondo Mantenimento Progetti che riguarda l'intero Regno di Napoli: tutte fonti conservate presso archivi nazionali o gli archivi delle stesse istituzioni⁸.

Sin da allora, il tipo di assistenza fornita dall'istituto consisteva nell'affidamento dei trovatelli a balie esterne, in cambio di un sussidio mensile. Il compenso, che si riduceva con l'età dell'assistito, veniva corrisposto per i maschi fino al compimento del dodicesimo anno e per le donne fino al momento del passaggio dalle famiglie affidatarie al conservatorio⁹.

Con l'incalzare del fenomeno dell'abbandono e il relativo aumento degli esposti negli istituti assistenziali, le istituzioni cominciano ad avere serie difficoltà nel reperire balie sufficienti. La donna che si proponeva di ricoprire questo ruolo era spesso in difficoltà economica: per mestiere o per voto allattava gli esposti in cambio di un modestissimo compenso e dimorava esclusivamente all'interno del brefotrofo. Si trattava per lo più di ragazze sole, ragazze-madri che avevano abbandonato i propri figli in ospizi o madri rimaste prive del figlio perché deceduto prematuramente, e comunque dotate di latte. Queste donne venivano reclutate a seconda del momento e della necessità dei brefotrofi con regole e salari che variavano da istituto a istituto; la selezione seguiva il criterio generale di scegliere "una donna onesta, in salute e con un buon latte", oltre che "abile all'allattamento"¹⁰.

D'altra parte, il sussidio che gli ospedali offrivano a queste donne era molto

⁴ Cfr. G. Da Molin, *I figli della Madonna. Gli esposti all'Annunziata di Napoli (secc. XVII-XIX)*, Bari, Cacucci, 2001.

⁵ L. Sandri, *Le "scritture di baliatico" in Toscana tra XVI e XIX secolo: il caso degli Innocenti di Firenze*, in G. Da Molin (ed.), *Trovatelli e balie in Italia, secc. XVI-XIX*, Bari, Cacucci, 1994, pp. 471 – 490.

⁶ G. Da Molin, N. Del Vescovo, *L'infanzia abbandonata a Bologna nell'Ottocento*, in G. Da Molin (ed.), *Città e modelli assistenziali nell'Italia dell'Ottocento*, Bari, Cacucci, 2013, pp. 75 – 125;

⁷ G. Da Molin, *Gli esposti e le loro balie all'Annunziata di Napoli nell'Ottocento*, in Da Molin (ed.), *Trovatelli e balie*, cit., pp. 253 – 299.

⁸ L. Fersuoch, *Tipologia delle fonti sul baliatico dell'Istituto Santa Maria della Pietà di Venezia dal secolo XVII alla caduta della Repubblica*, in Da Molin (ed.), *Trovatelli e balie*, cit., pp. 491 – 526.

⁹ SASS, ACSA, n. 14, Libro degli esposti 1793-1798.

¹⁰ Da Molin, *I Figli della Madonna*, cit., p. 203.

modesto: si trattava di 54 grana al mese per i bambini inferiori ai sette anni e di soli 25 grana, oltre ai vestiti, per quelli dai sette anni in su. Vale inoltre la pena notare che l'entità del sussidio dal 1728 al 1798 rimase invariata, mentre il livello dei prezzi conobbe in tale periodo un incremento considerevole. È perciò evidente che una simile somma, il cui valore reale si ridusse oltretutto con il tempo, potesse invogliare soltanto donne di bassa estrazione sociale ad accollarsi un bambino, la miseria, inoltre, era tale da indurre alcune di loro a richiedere anche più di esposto. Vivendo queste condizioni, si spiega come le balie cercassero in alcuni casi di frodare gli istituti, omettendo di denunciare la morte dell'esposto che era loro affidato¹¹. Di fronte al ripetersi di simili casi, i governatori di diversi ricoveri pretesero la periodica presentazione di certificati di esistenza dei proietti, rilasciati dai curati delle parrocchie di appartenenza. Questi provvedimenti ridussero l'abuso delle nutrici ma ne provocarono un altro, in quanto i parroci chiedevano indebitamente di essere pagati per rilasciare "le fedi di esistenza"¹².

3. *Un ruolo assistenziale divenuto stigma*

Nella storia moderna del territorio di Capitanata, per restare all'ambito geografico oggetto di studio, non vi erano istituti specifici destinati all'accoglienza e al mantenimento dei bambini abbandonati; prima del XVII secolo i trovatelli, spesso, venivano trasportati a Napoli, per mezzo di carretti guidati dai cosiddetti "bastardari", con le conseguenze facilmente immaginabili che ciò comportava¹³.

In ambito locale, non è peraltro documentato un fenomeno che invece si riscontra, almeno occasionalmente, a Napoli, ossia l'accoglienza gratuita di esposti presso famiglie di ceto civile¹⁴. La balia, nella zona di Foggia, come nel resto del paese, aveva una considerazione sociale e morale bassissima ed era assimilata quasi ad una donna di malaffare e dedita al meretricio.

La necessità economica di aiutare la famiglia d'origine, al fine di garantirle una dignitosa sopravvivenza, spingeva molte donne bagnate (così definite le

¹¹ S. Cavallo, *Strategie politiche e familiari intorno al baliatico. Il monopolio dei bambini abbandonati nel Canavese tra Sei e Settecento*, «Quadernistorici», 18, 2, 1983, p. 393; Cfr. L. Tittarelli, *Le «balie di casa» e le «balie di fuori» nell'ospedale di S. Maria della Misericordia di Perugia nel primo decennio del XVIII secolo*, «Publications de l'École Française de Rome», 140, 1, pp. 1139-1152, 1991, pp. 1147 e 1150.

¹² Cfr. *Lettera del governatore Pietro Carrera a Ferdinando Corradini del 6 febbraio 1790*, SASS, ACSA, Cartacei, fasc. X, 441.

¹³ G. M. Monti, *La Puglia a fine Settecento secondo G.M. Galanti*, in G.M. Monti (ed.), *Per la storia dei Borboni di Napoli e dei patrioti meridionali*, Deputazione di Storia Patria per la Puglia, Documenti e Monografie, vol. XXII, Trani, Vecchi, 1939, p. 178.

¹⁴ Cfr. Da Molin, *I figli della Madonna*, cit.

donne provviste di latte) a vendere il proprio latte sia andando come balia esterna per i figli di famiglie benestanti, lasciando a casa il proprio ancora lattante, in custodia ad una famiglia o affidato alle cure di una vicina o di una parente, sia ad accettare di allattare i “figli di nessuno” presso gli istituti assistenziali della propria città, per pochi soldi. Per questo motivo il mestiere di balia godeva di scarsa considerazione nel sociale di riferimento dove l’allontanamento dal focolare domestico destabilizzava il ruolo tradizionale della donna, vocata ad allevare i propri figli, e quello dell’uomo, il solo destinato a procurare reddito per la famiglia¹⁵, se non addirittura quando doveva difendere il proprio onore per aver ceduto ad amori illegittimi.

Per questo motivo la stampa nazionale e internazionale non risparmiò critiche e commenti sulla dubbia moralità delle donne che abbandonavano i figli, richiedendo l’intervento delle istituzioni che trovassero chi li sfamasse oltre alle stesse balie, cosicché i sindaci delle località cercarono di attuare misure restrittive per limitare il fenomeno dilagante del baliatico mercenario¹⁶.

L’abbandono aveva motivazioni fortemente radicate nella povertà e nella miseria dei genitori, privi dei mezzi economici per mantenere o crescere i figli nei primi anni di vita, e nella vergogna, quando le origini erano illegittime o quando un’eredità o una famiglia di nobili natali poteva essere messa in pericolo da tale nascita¹⁷.

Per tener testa a questo ingente problema furono messe a punto Disposizioni generali affidando la “cura” dei proietti ai consigli generali degli ospizi, istituiti in ciascuna provincia del Regno di Napoli rendendo obbligatoria la tenuta di un registro generale dei proietti. L’atto relativo a ciascun esposto riportava il nome del bambino, la data e il luogo di nascita o di esposizione, il nome e il cognome della nutrice, la data di affidamento e i pagamenti mensili dovuti alla balia per il mantenimento.

La seconda parte del regolamento prescriveva l’installazione di una ruota in ogni comune del Regno, da collocare preferibilmente sulle pareti esterne degli ospizi, accanto ad essa, aperta sia di giorno che di notte, vi era un campanello, con il quale la persona che abbandonava il piccolo allertava il personale interno dell’evento. Era prevista, infatti, insieme con la ruota, la figura della “pia ricevitrice”, incaricata della ricezione dei bambini abbandonati e stipendiata dal comune. Particolare attenzione era destinata alla scelta della pia ricevitrice, scelta che spettava al sottintendente¹⁸ che per poter adempiere all’incarico,

¹⁵ L. Rossi, *Mi par cent’anni che vi hò lasciati. L’emigrazione dalla Garfagnana*, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 2010, p. 294.

¹⁶ «La Garfagnana», *Baliatico mercenario* di Bernardini, estr. in cui inizia la campagna del Direttore del giornale contro l’emigrazione delle donne in Francia, 11 novembre 1897; «La Garfagnana-Sentinella Apuana», *Contro il baliatico mercenario*, 4 aprile 1901, 12, n. 4.

¹⁷ Cfr. B. De Serio, *Abbandoni e solitudini, Storie di infanzie e di maternità negate*, Bari, Aracne, 2009.

¹⁸ Decreto del 1809, il Ministro dell’Interno Zurlo emanò il Regolamento Ministeriale re-

doveva essere “pia e discreta” e possedere «a sensibilità e le virtù di una buona madre»

Nella Puglia preunitaria, la Capitanata era una delle tre province in cui i postumi di carestie, crisi di vario genere e epidemie lasciavano i segni più profondi sulla popolazione; a causa delle drammatiche condizioni di vita della popolazione la ruota divenne, spesso, l'ultima possibilità di sopravvivenza per tanti piccoli destinati comunque alla morte per fame e per malattia¹⁹.

La pia ricevitrice era tenuta ad accogliere il bambino appena abbandonato nella ruota e a presentarlo subito innanzi all'ufficiale dello stato civile, insieme con i vestiti e con gli altri oggetti personali ritrovati presso il bambino, per la compilazione dell'atto di nascita dell'esposto²⁰. In un secondo momento, la pia ricevitrice si recava dal parroco per l'amministrazione del battesimo, nell'eventualità che il piccolo ne fosse sprovvisto²¹. Da questo momento in poi spettava alla commissione amministrativa o alla deputazione provinciale procurare al fanciullo «una nutrice onesta, sana e provveduta di buon latte»²².

Prima della consegna alla balia, al piccolo esposto veniva applicata al collo, mediante un cordoncino di seta, una piastrina di piombo simile a quella utilizzata nell'Annunziata di Napoli²³, con l'incisione del numero di matricola che veniva riportato sul registro dei proietti. Tale segno tristemente distintivo non poteva essere tolto per nessun motivo, tanto che, se il piccolo ne fosse risultato sprovvisto ai controlli, la nutrice rischiava la soppressione del baliatico. A Foggia, ad esempio, nel 1818, su un totale di 265 nutrici, 63 non ricevettero il baliatico perché il proietto loro affidato, ai controlli, risultò mancante della medaglietta. Lo stipendio della balia variava tra i diciotto e i venti carlini mensili nel 1918, a seconda che fossero incluse o meno le spese per i pannolini e i vestiti dell'esposto e nel 1939 ammontava a circa ottantacinque lire²⁴.

Non erano rari i casi in cui nel comune non vi erano donne disponibili ad allevare il bambino esposto; la ricerca si orientava, allora, verso i paesi vicini, come è possibile constatare dal reperto n. XX da cui è rilevabile il comune di

lativo al mantenimento de' proietti delle provincie, datato 30 aprile 181. A partire dal 1816, in virtù dell'articolo 93 del decreto reale del 12 dicembre, la scelta della pia ricevitrice spettava esclusivamente all'intendente

¹⁹ Carbone, *“L'altra infanzia”: abbandono e illegittimità nella Capitanata dell'Ottocento*, cit., p. 240.

²⁰ S. Cavallo, *Strategie politiche e familiari intorno al baliatico. Il monopolio dei bambini abbandonati nel Canavese tra Sei e Settecento*, «Quaderni storici», 18, 2, agosto 1983, pp. 391-420.

²¹ A. Pasi, *Dentro e fuori l'ospizio: l'infanzia abbandonata nella Pavia ottocentesca*, in G. Da Molin (ed.), *Trovatelli e balie*, cit., pp. 347-392.

²² C. Schiavoni, *Il problema del baliatico nel brefotrofo dell'Archiospedale di Santo Spirito in Saxia di Roma tra '500 ed '800*, in Da Molin (ed.), *Trovatelli e balie*, cit., pp. 73-108.

²³ G. Da Molin, *Senza famiglia. Modelli demografici e sociali dell'infanzia abbandonata e dell'assistenza in Italia (secc. XV-XX)*, Bari, Cacucci, 1997, pp. 77-122.

²⁴ Archivio di Stato di Foggia, Amministrazione Provinciale di Capitanata, b. 361, f. 156.

San Nicandro Garganico, per l'ingaggio di una nutrice presa a servizio presso l'Ospedale delle Donne sito in via Fuiani 155 a Foggia, attuale sede del corso di Scienze Pedagogiche²⁵. Il tempo che occorreva dall'ingaggio alla presa in carico in baliatico, il neonato veniva allattato con latte animale allungato con acqua, con tutti i rischi che ciò comportava²⁶.

Con l'avvento del fascismo si assiste ad un mutamento significativo del trattamento sociale riservato alle madri illegittime: viene proibito il suo anonimato, come avveniva finché gli esposti venivano ricevuti attraverso la ruota, i brefotrofi, dunque, non potevano identificarne le madri²⁷. Sarebbe dovuto rimanere tale, in linea di principio, anche quando la ruota era stata soppressa, perché, a norma di legge, la maternità illegittima avrebbe dovuto restare avvolta nel segreto: il codice civile vietava, per i nati illegittimi, sia la ricerca della paternità che della maternità. Questo divieto formale consisteva, tra Ottocento e Novecento, con la diffusione di pratiche di identificazione e di indagine sulle madri illegittime (ma non sui padri). Sia nel suo aspetto medico che amministrativo, l'indagine sulle madri illegittime era finalizzata a persuaderle o costringerle a farsi carico del bambino, a riconoscerlo e allattarlo anche per arginare e limitare il baliatico mercenario²⁸.

Come già evidenziato, non sempre era assai tempestivo l'affidamento dell'esposto a una balia. Il problema del reclutamento di donne adatte e disposte a prendere in affidamento un neonato, considerando il bassissimo compenso per queste, creò non pochi disagi, non solo alle amministrazioni comunali, ma, soprattutto, ai bambini stessi che, in alcuni casi, morirono presso la pia ricevitrice stremati dall'attesa di una donna provvista di latte, la quale non arrivava; in altri casi le nutrici, pagate pochissimo e con forte ritardo, erano costrette a prendere più bambini a balia rispetto a quanti era possibile realmente allattarne, causando inevitabilmente malnutrizione e morte.

Dunque, a monte della scarsa disponibilità di balie gravava un problema di carattere economico: lo stipendio previsto per il baliatico era troppo basso e, di conseguenza, quelle donne costrette a lavorare per integrare le entrate della famiglia preferivano altri lavori più remunerativi.

²⁵ Ivi, b. 361, f. 361.

²⁶ Il boom degli abbandoni che si verificò in Italia dalla metà del Settecento pose gli enti preposti all'assistenza degli esposti di fronte al grave problema del reperimento di balie; l'allattamento artificiale, cioè la somministrazione di latte animale, rappresentava una valida soluzione, purché i bambini alimentati in questo modo avessero avuto buone possibilità di sopravvivenza. È intorno a questo problema che si instaura nel corso dell'Ottocento un dibattito molto vivace sull'allattamento artificiale che vede medici, amministratori comunali e direttori dei brefotrofi impegnati attivamente.

²⁷ P. Viazzo, M. Bortolotto, A. Zanotto, *Penuria di balie e mortalità degli esposti a Firenze, 1840-1920*, in Da Molin (ed.), *Trovatelli e balie*, cit., pp. 419-454.

²⁸ G. Pomata, *Madri illegittime tra Ottocento e Novecento: storie cliniche e storie di vita, Parto e maternità momenti della biografia femminile*, «Quaderni Storici», 15, 44 (2), 1980, pp. 497-542.

Molto spesso capitava che in un primo momento il comune promettesse stipendi pari a due, tre e, in alcuni centri, addirittura quattro ducati al mese; ma le attese venivano deluse, si verificavano continue dilazioni nei pagamenti alle balie, tanto da portare le nutrici stesse a abbandonare l'incarico. Nell'agosto del 1814, il sindaco di Candela scriveva all'intendente di provincia per ricordargli che erano trascorsi ormai otto mesi dall'ultimo pagamento alle balie, le quali si erano rifiutate di continuare a lavorare per l'Ospedale delle Donne di Foggia, infatti, un piccolo esposto da tre giorni era lasciato senza latte e assistenza, perché nessuna nutrice voleva prenderlo per paura di non essere pagata. Il sindaco, appoggiando la causa delle balie, che definiva «povera gente che vive delle proprie fatiche», sollecitava la risoluzione del problema tempestivamente²⁹.

La situazione era drammatica in tutte le province, tanto che, nel 1817, il ministro dell'interno cercò di risolvere la preoccupante situazione economica del "ramo proietti", causata dall'esiguo stanziamento da parte del governo per le spese di baliatico, stabilendo per ogni balia uno stipendio di quindici carlini al mese, fasce e pannolini compresi; tale provvedimento, purtroppo, non fu messo in atto in tutte le province. A questi problemi si sommavano le continue frodi a danno delle amministrazioni comunali: non erano rari i casi di madri legittime che esponevano il proprio figlio per poi riprenderlo a baliatico, percependo così la "mesata mensile". Le indagini condotte a Foggia nell'ottobre del 1822 portarono a una riduzione del numero dei proietti in carico di 57 unità, passando da 304 a 247 esposti. Di questi, 42 bambini erano stati adottati dalle rispettive balie, 3 erano bambini legittimi, gli altri 12 non esistevano in quanto all'atto di verifica non si presentarono le balie con i presunti proietti. Frodi di questo genere dovevano essere frequenti e continue nel tempo, se un decreto reale del 12 maggio 1855 portava la seguente intitolazione: «Onde evitare la frode che le stesse madri esponendo i figli come proietti, si offrono poi per balie, si richiama in osservanza l'art. 15 del regolamento de' 30 aprile 1810, che prescrive dovere la balia documentare la morte del proprio figliuolo, e le disposizioni date col Rescritto de' 19 aprile 1817, di non lasciarsi alle balie la scelta de' fanciulli»³⁰.

Al servizio del baliatico e alla questione degli "orfanelli" viene riservato un intero capitolo del *Regolamento interno di Servizio Amministrativo ed Economico dell'Ospedale Vittorio Emanuele II per le donne povere della Provincia di Capitanata*, pubblicato nella prima edizione nell'anno 1864³¹.

²⁹ A.S.F., Opere Pie, serie IIa, b. 45, f. 330.

³⁰ V. Viola, *Tra filantropia e progresso. Le politiche socio-educative intraprese in favore dell'infanzia abbandonata nel Meridione preunitario: il caso del Molise*, «Espacio, Tiempo y Educación», 6, 1, 2019, pp. 225-243.

³¹ Archivio di Stato di Foggia, Amministrazione Provinciale di Capitanata, b. 411, f. 1864; 1867; 1868; 1889; 1907.

Questo a dimostrazione di come in questi anni l'assistenza pubblica si stesse facendo carico delle fasce sociali più deboli della popolazione, prevedendo accanto alla tutela dei diritti delle donne anche quella dei bambini, storicamente emarginati al pari del genere femminile³².

4. *Comunicare la storia sul territorio*

Questa proposta progettuale, dopo un articolato e paziente lavoro di spoglio di materiale archivistico e selezione di materiale fotografico in possesso di collezionisti privati, intende recuperare e valorizzare la memoria del baliatico, oggetto di innumerevoli ricerche storico-educative, tanto a livello locale, quanto a livello accademico, anche in territorio di Capitanata. Foggia è sempre stata dotata di una rete di baliatico assistenziale e mercenario estremamente fitta, come dimostrato dalle numerose fonti di prima mano custodite presso l'Archivio Storico della Provincia di Foggia. Per tale motivo il recupero e l'analisi di specifici documenti inediti, tra cui gli "incarichi di messa a balia", oltre ai regolamenti istituzionali, le piantine e le fotografie degli ambienti e delle protagoniste ha raggiunto il primo grande obiettivo tra quelli prefissati nel progetto di *Public History of Education*, ossia la ricostruzione delle caratteristiche, delle funzioni, dei comportamenti lungamente e ingiustamente stigmatizzati, del contesto sociale di riferimento della balia in terra di Capitanata quindi del fenomeno contestualizzato in tale territorio. Il secondo obiettivo che è l'essenza stessa della *Public History of Education* risiede nel favorire, attraverso l'analisi dei reperti e documenti, la conoscenza del patrimonio culturale che contribuisce alla formazione di cittadini consapevoli fruitori di strumenti di crescita che veicolano percorsi di educazione alla parità e al rispetto di genere e al riconoscimento dei fenomeni socio-culturali che hanno contribuito all'emancipazione della donna. Si tratta quindi di trasformare questa memoria archivistica in strumento di sensibilizzazione delle nuove generazioni nei confronti della necessità di un recupero della storia e della memoria che torna viva e che si collega al tempo presente³³.

Il Dipartimento Studi Umanistici dell'Università di Foggia, attraverso i suoi tanti appassionati ricercatori, da tempo dedica particolare attenzione al recupero della memoria storica della comunità locale, strumento di formazione

³² Cfr. L. Pellegrino, *Ospedale provinciale delle donne di Foggia. De' Santi Caterina e Francesco da Paola. Vittorio Emanuele II (1817-1928)*, Manfredonia, Grafiche Falcone, 2002.

³³ A. Cagnolati, B. De Serio, *La memoria delle "anziane" maestre, ricercare radici per costruire storie*, *Public History of Education: riflessioni, testimonianze, esperienze*, in G. Bandini, S. Oliviero (ed), *Public History of Education: riflessioni, testimonianze, esperienze*, Firenze, Firenze University Press, 2019, p. 201.



Fig. 1. Ospedale Provinciale delle donne di Foggia (Vecchi Ospedale Maternità, 1975) attuale sede del Dipartimento Studi Umanistici dell'Università di Foggia sito in Via Arpi n° 155

e sviluppo di una coscienza civile. Proprio questa passione ha permesso di realizzare l'analisi di questo fenomeno e di poterlo utilizzare come potente strumento di *Public History of Education*.

I Musei legati alla sfera della scuola, dell'educazione e della didattica, spesso istituiti all'interno dei Dipartimenti universitari, costituiscono una risorsa straordinaria non solo per le attività di ricerca storico-educative, ma anche per quelle didattico-formative e per le molteplici forme di intervento della Terza Missione, mirate a favorire la collaborazione, il dialogo e lo scambio scientifico e culturale tra l'Università e il territorio³⁴. La *Public History*, comunica la storia all'esterno degli ambienti accademici, inserendosi precisamente all'interno della suddetta Terza Missione. I musei, in questo contesto, si confermano come luoghi e protagonisti chiave di una varietà di interventi volti a divulgare conoscenze a un pubblico ampio e non specialistico, offrire esperienze formative diffuse sul territorio e promuovere percorsi partecipativi di ricerca, costruzione e narrazione della conoscenza storica coinvolgendo la partecipazione di individui, gruppi e comunità³⁵.

³⁴ Cfr. A. Ascenzi, M. Brunelli, & J. Meda, *School Museums as Dynamic Areas for Widening the Heuristic Potential and the Socio-Cultural Impact of the History of Education. A Case Study from Italy*, 2021, «Paedagogica Historica», 57, 4, pp. 419-439.

³⁵ M. Carrattieri, *L'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, ovvero della "fase ingenua" della public history // The National Institute for the History of the*

Questa concezione si allinea con la nuova visione del valore del patrimonio culturale, strettamente legata alla sua effettiva accessibilità e fruizione sempre più ampia e democratica da parte degli utenti, come sancito dalla Convenzione di Faro, sottoscritta dall'Italia nel 2013³⁶. Tale accessibilità e fruizione richiedono un'interazione qualificata con il pubblico, andando oltre la mera diffusione di informazioni o conoscenze e diventando una scelta pedagogico-educativa che cerca di negoziare e mediare con il pubblico, le sue memorie e il suo sguardo sul passato, coinvolgendolo in un percorso comune di riflessione metodica e storica³⁷.

Nell'ambito di questo intervento, si è pensato di individuare una forma di *Public History* realizzabile all'interno di uno spazio comune, particolarmente connotato come quello museale. I musei, con la loro vocazione originaria di preservare e trasmettere l'eredità culturale del passato e la presenza di beni materiali ed immateriali che raccontano la storia, rappresentano luoghi di straordinaria potenza formativa e divulgativa. Essi hanno svolto un ruolo importante nell'eliminare le barriere tra l'accademia e il mondo esterno, avviando una forma di comunicazione pubblica della scienza dell'educazione che oggi è diventata una necessità e un dovere per chi la studia. In questa nuova situazione, gli studiosi sono chiamati a condividere la propria conoscenza non solo con i colleghi, ma con tutti i segmenti della società, al fine di confrontarsi e condividere soluzioni strategiche ai problemi che coinvolgono l'intera comunità. Alcune pratiche di *Public History* "inconsapevole" preesistevano fin dalla delineazione epistemologica di questo specifico campo disciplinare.

Il museo è parte dei processi educativi non formali, poiché rende l'apprendimento accessibile ad un pubblico eterogeneo, ponendosi quale strumento educativo della cultura. I musei sono protagonisti del sistema di rappresentazione e interpretazione del patrimonio culturale, aspetto importante nella costruzione della memoria educativa³⁸.

È utile, a tal proposito, descrivere brevemente il contesto museale da cui parte questa progettualità, non tanto perché le ipotesi progettuali non siano altrove realizzabili, ma per sottolineare il dialogo di ogni progetto di *Public History* con la storia del territorio, lo spazio fisico, culturale e simbolico in cui si inserisce, e perché alcune di queste ipotesi sono tratte da esperienze già realizzate con successo.

Liberation Movement in Italy, or the "Naive Phase" of Public History, «Il capitale culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage», 22, 2020, p. 52.

³⁶ C. Yanes, *The museum as a representation space of popular culture and educational memory*, «History of Education and Children's Literature», 6, 2, 2011, pp. 19-31.

³⁷ L. Bertuccelli, *Insegnare e studiare la Public History da Ravenna al Master di Modena. Intervista al professor Lorenzo Bertuccelli*, 2021, URL: <<http://www.allacciatilestorie.it/2017/07/01/public-history-ravenna/>> [ultimo accesso: 26/02/2024].

³⁸ Yanes, *The museum as a representation space of popular culture and educational memory*, cit., pp.19-31.

Il Museo della Memoria della Balia del Dipartimento degli Studi Umanistici dell'Università di Foggia, emerso da questa ricerca, si propone come luogo di supporto alla formazione di nuovi educatori. Questo Museo è stato pensato come spazio dedicato alla raccolta e catalogazione di fonti eterogenee (bibliografiche, archivistiche e oggettistiche), nonché all'analisi, studio e divulgazione delle ricerche relative alla storia della Vecchia Maternità di Foggia e alla Storia dell'educazione in generale³⁹.

La visita ai musei dell'Università stimola nei visitatori una consapevolezza riguardo al valore storico, culturale ed emozionale posseduto dalle immagini, dai ritratti e dalle fotografie. Spesso queste immagini, precedentemente ignorate, vengono improvvisamente (ri)conosciute in quanto ricondotte ai ricordi dei propri cari, magari abbandonate in soffitta, oppure simili a fotografie esposte in ambienti familiari. Ogni visitatore mostra un interesse variabile a seconda delle emozioni in lui suscitate; appare, invece, una costante la trasversalità della curiosità e dello stupore che essi provocano. In ogni caso, questi oggetti toccano le corde emotive di tutte le persone, seppur in maniera diversa, costituendo per ognuna di esse un potente propulsore di emozioni capace di avviare processi individuali e collettivi in grado di generare comparazioni, condivisione di memorie, narrazioni autobiografiche produrre nuove progettualità.

È noto che la *Public History* sia da interpretare non solo come una pratica di divulgazione della ricerca storica per un pubblico non accademico, ma anche buona prassi che preveda il coinvolgimento attivo dello stesso pubblico, dando concretezza, in modo ancora più incisivo, alla potenzialità formativa della conoscenza storica⁴⁰. Questa è una sfida difficile da vincere, sia perché è attraversata dal timore di contaminare la specificità del lavoro dello storico mettendo il suo sapere scientifico sullo stesso piano di altre forme di elaborazione del passato, sia perché per il suosuperamento è necessario l'intreccio di sguardi, competenze e abilità molteplici, aprendo ad una interdisciplinarietà sia in fase progettuale sia in fase di realizzazione. Di contro, però, possiamo ipotizzare che fra i tanti spazi deputati a ciò, il Museo dedicato ad una pratica di cura e accudimento in un dipartimento umanistico occupa un posto privilegiato proprio perché lo storico dell'educazione che lo abita possiede uno sguardo epistemologico e metodologico indissolubilmente intrecciato ai temi della formazione⁴¹.

³⁹ Cfr. F. Borruso, L. Cantatore, C. Covato, *Il Museo della Scuola e dell'Educazione «Mauro Laeng» dell'Università degli Studi Roma Tre: storia, identità e percorsi archivistici*, in A. Ascenzi, C. Covato, e J. Meda (eds.) *La pratica educativa. Storia, memoria e patrimonio*, Macerata, eum, 2020, pp. 129-160.

⁴⁰ Cfr. M. Ridolfi, *Verso la Public History. Fare e raccontare storia nel tempo presente*, Pisa, Pacini, 2017.

⁴¹ M. Brunelli, *L'educazione al patrimonio storico-scolastico. Approcci teorici, modelli e strumenti per la progettazione didattica e formativa in un museo della scuola*, Milano, Franco-Angeli, 2018, p. 86.

5. *Dalla progettazione al museo della memoria*

In questa prospettiva, gli studenti, sia universitari sia della scuola secondaria che per motivi di orientamento saltuariamente la abitano, possono partecipare a Laboratori che prevedano lo svolgimento di attività in prima persona, in gruppo, producendo così veri e propri “esperimenti” di *Public History*. L’utente, così, si profila come il co-autore delle iniziative e delle proposte di *Public History* consentendo agli spazi museali di realizzare forme di disseminazione e divulgazione delle conoscenze inoltre realizzando incontri seminariali. Fra i progetti laboratoriali, che possono coinvolgere studenti di ogni ordine e grado valorizzando le fonti iconografiche, può essere ipotizzata una selezione e analisi delle diverse immagini che, nel corso degli anni, hanno caratterizzato la rappresentazione del mestiere di balia.

L’obiettivo, in questo caso, è quello di evidenziare sia le trasformazioni di questa figura professionale deputata all’accudimento dell’infanzia abbandonata, sia le diverse interpretazioni che il medesimo mestiere ha avuto nel corso del tempo. In questo modo emerge il tema della storicità del reperto rinvenuto, così come il tema della vitalità e la carica emotiva che non prescindeva dalla stessa pratica del baliatico assistenziale, dotando l’esperienza di una molteplicità di piani di lettura ricercando e trovando nuove forme di espressione e di valorizzazione. Un Laboratorio che – facendo anche uso della memoriavisiva della vita della Vecchia Maternità, un tempo Ospedale delle donne – possiede la doppia valenza di far conoscere innanzitutto agli studenti e alle studentesse l’importanza delle fonti storiche mutate “dal basso”, immagini e fotografie recuperate tra gli effetti e gli affetti personali di figli e nipoti delle protagoniste, dal quotidiano di un passato dimenticato, ma anche di perseguire uno degli obiettivi più rilevanti della conoscenza storica, collegato alla sua capacità di essere uno strumento di decodifica del presente. In questa prospettiva la progettazione dei Laboratori si focalizza non solo sulla riflessione della memoria visiva (immagini di ambienti, spaccati di vita ospedaliera, piantine topografiche) e autobiografica (testimonianze dirette e indirette di ostetriche), ma al contempo sull’invito rivolto ai partecipanti a ricercare altre realtà simili in comuni appartenenti al territorio di Capitanata, entrando a far parte del patrimonio museale all’interno di un archivio specifico.

La proposta fin qui descritta, inoltre, sarà opportunamente pubblicizzata e diffusa attraverso campagne social (Facebook, Instagram, e tutti i canali web del Dipartimento), strumenti comunicativi oramai indispensabili che offrono la possibilità di raggiungere un numero altissimo di potenziali utenti. Canali social utili non solo per diffondere le informazioni relative ad iniziative culturali specifiche, ma anche per diffondere e valorizzare quella necessaria “sensibilità storica” che permette di attivare processi di preservazione della memoria e di tutela del patrimonio culturale. Cosicché immagini di reperti museali, immagini del passato, piantine topografiche, protagonisti di storie

private, testimonianze di vita vissuta, potrebbero essere veicolati sui canali social intrecciando micro e macro-storia, vita privata e pubblica, quotidianità della vita individuale ed eventi che coinvolgono invece la comunità più allargata. Una dimensione, questa, che allena la mente, permette di ampliare lo sguardo di ciascuno di noi sul complesso intreccio che intercorre fra la sfera del sé e gli altri, tra la vita privata e la sfera comunitaria, tra il valore della memoria individuale e quella collettiva.

L'accessibilità a fonti documentali locali di prima mano ha fornito l'opportunità per poter progettare un percorso didattico e educativo che, partendo da una prima fase di analisi, è giunto sino alla realizzazione di una mostra permanente, asse centrale di questa progettualità. A questa ultima segue una seconda fase che richiede incontri programmati con studenti e studentesse dei Corsi di Scienze dell'Educazione e della Formazione, Scienze della Formazione Primaria e Scienze Pedagogiche, durante i quali è necessario riflettere sul materiale oggetto della ricerca, del suo significato in termini socio-culturali e di quanto è fin ora sfuggito ad una attenta riflessione pedagogica del fenomeno del baliatico mercenario, universale ma al contempo calato nel contesto locale, come mestiere e insieme strumento di assistenza e accudimento dell'infanzia abbandonata.

Avendo già individuato dei locali presso il Dipartimento di Studi Umanistici, un ambiente di passaggio presso cui allestire una mostra permanente di fotografie e reperti della Memoria del baliatico in Capitanata, recuperando il vissuto di questo luogo non ancora, fortunatamente, dimenticato e così pregno di esperienze, racconti e esistenze. La mostra permanente è strumento generativo di riflessione sul passato, notazione del presente e scambio culturale intergenerazionale. È un voler far conoscere un pezzo dimenticato di storia locale, storie di vita tralasciate, sicché le giovani generazioni in formazione possano farsi custodi di un patrimonio culturale che rischia di perdersi definitivamente se non viene raccontato. Saranno organizzati, in tale direzione, a partire da marzo 2024 "circoli di studio" per poter cogliere le osservazioni emerse dalle conversazioni guidate, spunti di approfondimento per eventuali indagini dello stesso fenomeno in territori limitrofi.

Così sarà la storia dal basso a fare da ponte, a diffondere i vissuti, a mediare tra vecchie e nuove pratiche di accudimento e assistenza all'abbandono infantile e non da ultimo a raccontare quanto gravoso è stato il cammino dell'emancipazione femminile.

Intesa in tal senso, la *Public History of Education* è strumento pedagogico e "prossimità" tra passato e presente, generando riflessione, connessione e attenzione contemplativa per ciò che è stato e ciò che è e può essere.

Bibliografia

- Bandini G., Oliviero S. (eds.), *Public History of Education: riflessioni, testimonianze, esperienze*, Firenze, Firenze University Press, 2019.
- Barbagli M., Kertzer D.I. (eds.), *Storia della famiglia in Europa. Il lungo Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 2003.
- Becchi E., Julia D. (eds.), *Storia dell'infanzia*, 2 voll., vol. II, *Dal Settecento a oggi*, Bari-Roma, Laterza, 1996.
- Borruso F., Cantatore L., Covato C., *Il Museo della Scuola e dell'Educazione «Mauro Laeng» dell'Università degli Studi Roma Tre: storia, identità e percorsi archivistici*, in A. Ascenzi, C. Covato, e J. Meda (eds.) *La pratica educativa. Storia, memoria e patrimonio*, Macerata, eum, 2020, pp. 129-160.
- Brunelli M., *L'educazione al patrimonio storico-scolastico. Approcci teorici, modelli e strumenti per la progettazione didattica e formativa in un museo della scuola*, Milano, Franco Angeli, 2018.
- Carrattieri M., *L'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, ovvero della "fase ingenua" della public history // The National Institute for the History of the Liberation Movement in Italy, or the "Naive Phase" of Public History*, «Il capitale culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage», 22, 2020, pp. 51-62.
- Da Molin G. (ed.), *Città e modelli assistenziali nell'Italia dell'Ottocento*, Bari, Cacucci, 2013.
- Da Molin G., *Senza famiglia. Modelli demografici e sociali dell'infanzia abbandonata e dell'assistenza in Italia (secc. XV-XX)*, Bari, Cacucci, 1997.
- Da Molin G. (ed.), *Trovatelli e balie in Italia, secc. XVI-XIX*, Bari, Cacucci, 1994.
- Fersuoch L., *Tipologia delle fonti sul baliatico dell'Istituto Santa Maria della Pietà di Venezia dal secolo XVII alla caduta della Repubblica*, in Da Molin (ed.), *Trovatelli e balie in Italia, secc. XVI-XIX*, pp. 491 – 526.
- Monti G.M. (ed.), *Per la storia dei Borboni di Napoli e dei patrioti meridionali*, Deputazione di Storia Patria per la Puglia, Documenti e Monografie, vol. XXII, Trani, Vecchi, 1939.
- Pomata G., *Madri illegittime tra Ottocento e Novecento: storie cliniche e storie di vita, Parto e maternità momenti della biografia femminile*, «Quaderni Storici», 15, 44 (2), 1980, pp. 497-542.
- Ridolfi M., *Verso la Public History. Fare e raccontare storia nel tempo presente*, Pisa, Pacini, 2017.
- Rossi L., *Mi par cent'anni che vi hò lasciati. L'emigrazione dalla Garfagnana*, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 2010.
- Viola V., *Tra filantropia e progresso. Le politiche socio-educative intraprese in favore dell'infanzia abbandonata nel Meridione preunitario: il caso del Molise*, «Espacio, Tiempo y Educación», 6, 1, 2019, pp. 225-243.
- C. Yanes, *The museum as a representation space of popular culture and educational memory*, «History of Education and Children's Literature», 6, 2, 2011, pp. 19-31.